

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«IO SONO VENUTO NEL MONDO COME LUCE»

Gv 12,34-50

Analizziamo il testo.

«Allora la folla gli rispose: "Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come puoi dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?"» (12,34).

La folla, che non ha compreso la rivelazione di Gesù sulla fine della sua esistenza: «lo, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (12,32), vuole sapere: «Chi è questo Figlio dell'uomo?» (34); vuole conoscere di chi sta parlando.

«Allora Gesù disse loro: "Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce"» (12,35-36a).

Riproponendo il senso della sua missione nel mondo e per il mondo: essere luce che splende nelle tenebre e che elimina il buio: «la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (1,9), Gesù sollecita ad andare verso «la luce» (35.36a), invitando a camminare e a credere in lui: «Credete nella luce» (36a), diversamente si rischia di perdersi nell'errore e rovinare nel male.

«Gesù disse queste cose, poi se ne andò e si nascose loro. Sebbene avesse compiuto segni così grandi davanti a loro, non credevano in lui» (12,36b-37).

È sorprendente l'analogia con l'avvertimento di Mosè a tutto Israele: «Voi avete visto quanto il Signore ha fatto sotto i vostri occhi, nella terra d'Egitto, al faraone, a tutti i suoi ministri e a tutta la sua terra, le prove grandiose che i tuoi occhi hanno

visto, i segni e i grandi prodigi. Ma fino a oggi il Signore non vi ha dato una mente per comprendere né occhi per vedere né orecchi per udire» (Dt 29,1-3).

L'incredulità, in quanto rifiuto della luce-verità, è come un accecamento. L'evangelista radicalizza l'ignorare della folla con uno sconcertante determinismo: «non credevano» (37), «non potevano credere» (39), dietro cui si cela il mistero del libero arbitrio.

Il baratro tra l'elevato di Gesù e il terreno dei giudei non permette di accogliere la presenza della rivelazione di Dio.

«Perché si compisse la parola detta dal profeta Isaia: Signore, chi ha creduto alla nostra parola? E la forza del Signore, a chi è stata rivelata? Per questo non potevano credere, poiché ancora Isaia disse: Ha reso ciechi i loro occhi e duro il loro cuore, perché non vedano con gli occhi e non comprendano con il cuore e non si convertano, e io li guarisca! Questo disse Isaia perché vide la sua gloria e parlò di lui» (12,38-41).

Riprendendo un oracolo profetico: «Chi avrebbe creduto al nostro annuncio?» (Is 53,1), l'evangelista mostra l'accecante resistenza e l'opposizione dovuta all'indurimento del cuore di quei giudei che non hanno saputo vedere la gloria di Dio nell'umano di Gesù, nella sua passione-morte-risurrezione. Eppure, era la gloria rivelata da Dio: Gesù è il nuovo tempio, il nuovo agnello, il luogo santo in cui incontrare Dio e adorarlo «in spirito e verità» (4,23.24).

Ripetutamente l'evangelista Giovanni evidenzia il contrasto luce-tenebre, amore-egotismo, fede-incredulità.

Creando il mondo e l'umanità Dio ha scelto di ritirarsi e non imporsi, di accettare perfino d'essere rifiutato perché il comando fondamentale di Dio – corrispondente alla sua essenza, come all'autentica natura dell'uomo – è l'amore. E l'amore non s'impone, si propone; non domina, si dona.

Dio desidera incontrare l'uomo e riconciliarsi con l'umanità per questo assume l'iniziativa. Però affinché l'incontro avvenga occorre libero ascolto, oltre una disponibilità all'accoglienza del dono e un abbandono fiducioso.

È impossibile una netta distinzione tra credenti e non credenti. La separazione non è e non può essere tra chi ha o non ha fede in Dio. Il solco è da rilevare all'interno della comunità credente e nel modo in cui ciascuno crede.

È insanabile e abissale la spaccatura tra:

- chi ha fede sincera e chi nella fede cerca convenzione e giustificazione;
- chi ricerca la verità e chi ritiene di possederla e imporla;
- chi crede nell'umanità e chi ne è indifferente o intollerante;
- chi spera e chi vuole soltanto un proprio appagamento.

L'incredulità inquieta il cuore d'ogni uomo, ma fede e ricerca non si escludono a vicenda. Talvolta la fede è riduttiva, debole, se rapportata al duro e faticoso vivere; mentre spesso l'incredulità deriva dal considerare scandaloso l'amore di Dio, assurdo, e eccessivo il suo perdono, insostenibile, talmente è inconcepibile un Dio che si fa uomo, incompiuto e limitato.

Non si crede perché non si può credere, come abbagliati dal delirio di onnipotenza, quasi accecati da un'immagine negativa e perversa di un Dio onnisciente e padrone, con il quale è più facile un rapporto di dipendenza e di sottomissione piuttosto che una relazione nell'amore. Invece credere è abbandonarsi e affidarsi: chi aderisce a Gesù come Figlio riconosce il Padre, perché Gesù è l'unica narrazione di Dio.

«Tuttavia, anche tra i capi, molti credettero in lui, ma, a causa dei farisei, non lo dichiaravano, per non essere espulsi dalla sinagoga. Amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio» (12,42-43).

La fede «è dono di Dio» (Ef 2,8), dono da «ravvivare» (2 Tm 1,6) di continuo, per accogliere «la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (1,9), dall'interno della nostra umanità: è atto che riflette la fedeltà all'umano voluto da Dio, che risplende in Gesù: «La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie» (3,19). Ma oltre all'incredulità radicale, può anche esserci una fede convenzionale, insicura e poco audace, che non è vera fede. Come quella di chi, pur intuendo il valore della luce-verità, si lascia catturare dal fascino della tenebra, e intrappolare per convenienza o paura.

La gloria degli uomini è più rassicurante, mentre quella di Dio chiede abbandono: perdere – nel senso di scommettere – la vita, per custodirla: «Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (12,25). Solo chi non è egocentrico e ripiegato su di sé può credere in colui la cui "gloria" sta nel dono di sé, come disapprovato da Gesù: «E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?» (5,44).

Questi convenzionali e opportunisti credenti sono come quei «capi» (42) che vanno da Gesù «di notte» (3,2), come Nicodemo, e che lo seguono «di nascosto» (19,38), come Giuseppe di Arimatea. Essi riusciranno a credere «nella luce» (36a) e a «diventare figli della luce» (36a) solo dopo l'innalzamento del Crocifisso, come prefigurato da Gesù: «Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (12,32).

«Gesù allora esclamò: "Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato"» (12,44-45).

Gesù rivela quel Dio che nessuno ha mai visto: «Chi vede me, vede colui che mi ha mandato» (45). Per cui credere non è un atto cieco: è vedere e ascoltare con la fede, che coinvolge tutto il nostro essere; è una parola che tocca la ragione e il cuore e chiede di germogliare e fiorire e crescere.

Credere non è passività ma fiducia in Qualcuno, in una Persona viva capace di definire il nostro quotidiano comportamento e stile di vita; non può essere una fuga, ma una chiamata a stare al mondo nella compagnia degli uomini, legati gli uni agli altri, in cammino verso la stessa mèta. Pertanto: «prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda» (Eb 10,24).

È urgente che ciascuno reimpari ad avere fede e a credere ancora e sempre all'amore «che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (1 Gv 4,16), perché la fede è simultaneo esercizio nell'amore e continuo rinnovo della speranza.

«Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre» (12,46).

La luce è la vita: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (8,12).

Questa la certezza: «Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo» (9,5), che è la prima manifestazione di Dio: «Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu» (Gen 1,3), e della sua Parola: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (1,9), culminante nell'Assoluto: «Dio è luce» (1 Gv 1,5), cioè Fonte di vita.

«Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho detto lo condannerà nell'ultimo giorno» (12,47-48).

Ascoltare e accogliere la parola spezzata indica la qualità del credere, precisa la propria fede in Dio: la volontà di stare nello spazio di fedeltà del Padre mediante il Figlio.

Gesù non condanna, illumina.

Chi accoglie la sua luce-verità, compie il primo atto di fede; chi non crede la respinge e lo rifiuta.

Ma il Padre ha donato al mondo il Figlio amato proprio perché riveli il suo volto affidabile: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (3,16-17).

Però il "mondo" che si erge a sistema autonomo, antitetico a Dio, si chiude: ritenendo folle e scandaloso il suo essere Amore: assoluto e umile, culminante nell'elevazione sulla croce.

Il mondo è l'alterità di Dio, perciò Giovanni avverte: «Non amate il mondo, né le cose del mondo!» (1 Gv 2,15), perché «Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui» (1 Gv 2,15).

Amare il mondo significa credere che dia soddisfazione e appagamento e successo, disconoscendo fino al rifiuto tutto ciò che è di Dio e che Dio propone e dona.

È inevitabile: la Parola-Luce provoca una separazione tra chi l'accoglie e chi la rifiuta.

«Perché io non ho parlato da me stesso, ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire» (12,49).

La luce-vita dell'uomo Gesù è il cuore aperto del Padre e la mano tesa di Dio, affinché l'uomo possa aderire alla Verità e non restare nell'abisso della menzogna e nelle tenebre del non amore.

Come Gesù definisce la sua vita e la sua missione in relazione al Padre: «**Il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire**» (49), così la vita di chi in lui crede dev'essere inseparabilmente unita alla sua vita: «**Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me**» (15,4).

L'amore è il "senso" dell'esistenza e amare la "via" della vita.

L'amore di Dio è offerto a tutti, e dev'essere accolto e custodito da ciascuno come tesoro prezioso, e corrisposto per moltiplicarlo a dismisura... a profusione... però si è liberi di rifiutarlo: scegliere altro, o, semplicemente, non scegliere e condannarsi all'indifferenza: non amare, e a una sterile esistenza: non amore.

La salvezza sta proprio nel fatto che Gesù non parla da se stesso. Il suo annuncio ha origine nel Padre: è la vita stessa che si fa annuncio: «**lo non ho parlato da me stesso, ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire**» (49).

Sta alla libera coscienza e all'individuale responsabilità ciò che si fa della parola ascoltata: «**Non è una parola senza valore per voi; anzi è la vostra vita**» (Dt 32,47). Senza la dovuta attenzione, l'ascoltare può ridursi a una banale percezione, mentre bisogna d'interiorizzazione e custodia, proprio come prega il sapiente: «**Anche dall'orgoglio salva il tuo servo perché su di me non abbia potere; allora sarò irreprensibile, sarò puro da grave peccato**» (Sal 19,14). Infatti, quando il parlare è superficiale, avvilente, giudiziale, egocentrico, anche la relazione risulta vuota, umiliante, frustrante, possessiva. Ecco l'invito alla consapevolezza e a lottare affinché la nostra parola, in armonia con la Parola, umanizzi ogni rapporto, per poter dire con l'orante: «**Ti siano gradite le parole della mia bocca; davanti a te i pensieri del mio cuore, Signore**» (Sal 19,15).

«**E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico così come il Padre le ha dette a me**» (12,50).

È rivelazione che assume il senso profondo di principio di vita e realtà di pienezza esistenziale.

Le parole che il Padre trasmette al Figlio generano un'originante relazione: un inizio, non una fine.

Credere mette in rapporto di continuità l'adesione alla parola di Gesù e la fede in Dio, che ne è il termine.

L'indivisibile unità di Gesù e del Padre è fedeltà dell'uno al «comandamento» (50) dell'altro, coincidente, come principio vitale, in ordine alla finalità: la partecipazione divina alle creature: la «vita eterna» (50). Non si tratta dunque di un precetto ma dell'intera missione e opera del Figlio. Ebbene, decidersi per Gesù significa decidersi per Dio e accoglierlo come Padre.

Valuta se ascolti e come ascolti la parola di Gesù, e poi considera l'urgenza di osservarla o distanziartene.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.